

**frare**

Giancarla Frare  
“..., a traccia indiscutibile del luogo.”

*Flaminio Gualdoni*

Certe volte occorre affidarsi alle suggestioni, alle evocazioni che la mente scova laddove meno t'aspetti. Vedendo queste opere ultime di Frare, in serie come sempre fitte, serrate in una sorta di penetrazione ansiosa ma dalla determinazione insieme imperturbabile, il pensiero va agli spalti di bitume stesi sui mattoni delle ziqqurat: nero materia, odoroso, limaccioso come l'Eufrate che lo porta, travolto dalla luce alta che incide sulla terra aspra, scabra dei mattoni.

La suggestione è – come si conviene – impertinente. Ma il clima è quello. Il clima, intendo, di questi lavori in cui la nerità s'impone per crescenze turgide, pudica e inamena ma come vogliosa di grazia: sensuale, si starebbe per dire, se il piglio analitico, la cautela scrutinante sempre allertata di Frare, non imponesse subito i propri protocolli antigrasiosi, di sensibilità affinata sino a voglie di demateriazione.

L'antica *allure* visionaria di Frare s'è, pare definitivamente, acquetata (non s'è detto assopita) in questa architettura breve dell'emozione, in questa pronuncia minima del picco affettivo.

Soprattutto, decantato senza facoltà di *à rebours* è il trascorso calarsi fastoso nei gorghi emotivi del naturale. Avendo tutto riportato alla sostanza e qualità d'immagine nello scambio tra lacerto fotografico e in-

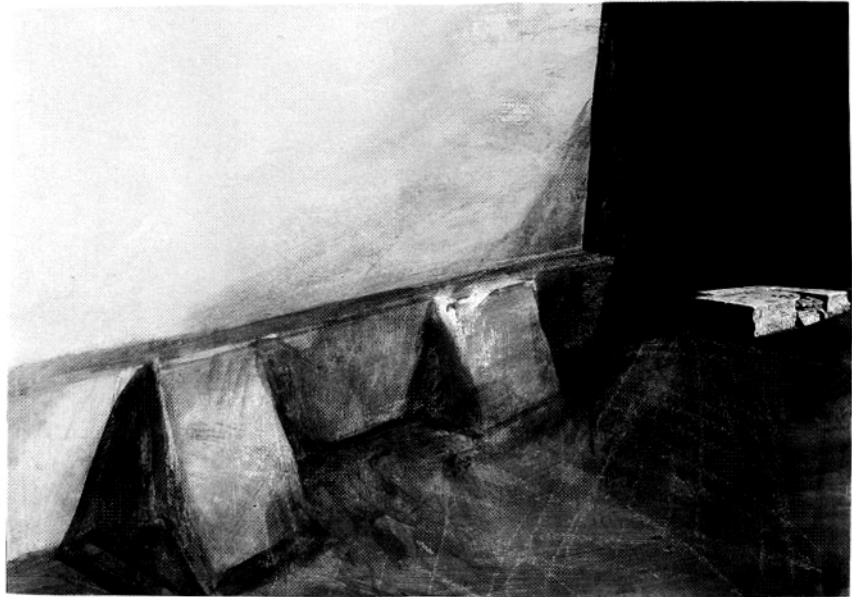
nesto convenzionalmente sensibile, Frare ha esorcizzato le spinte premententi della tattilità, del rapporto panico con il motivo sensibile. Ha operato, piuttosto, sul rapporto tra convenzione dell'estetico e convenzione del naturale, tentando i percorsi ispidi e oscuri di quello che a buon diritto – e non sembi anacronismo – può dirsi gusto. Gusto, almeno, nell'accezione alta delle riflessioni d'un tempo, a ricordare le quali soccorre prezioso Saint-Evremond: "Il faut se défaire de nos caprices et de toute la bizarrerie de notre humeur; ce qui n'est pourtant qu'un empêchement à bien connaître les choses. Le point le plus essentiel est d'acquérir un vrai discernement, et de se donner des lumières pures".

Vero discernimento è stato ed è, per Frare, ridurre il gesto a movenza astratta e secca, depurata non tanto delle contingenze e delle voglie di referenza, quanto delle sue stesse retoriche energetiche. Sono, i suoi, atti nitidi del segnare, d'una scrittura che pronuncia se stessa e a null'altro allude, a null'altro ammicca, null'altro evoca nel solito gioco di virgolettati intellettuali.

Ed è, parimenti, in collisione complice, assumere la fotografia per il suo valore proprio, sorgivo, di medium astratto, analitico, con quel disegnare bianco/nero, quel selezionare, del possibile, la visione decisiva, e all'interno di quella, ulteriormente, il dettaglio, lo snodo concettualmente essenziale: magari toccando, del vedere indefinito, i gangli di luogo, le dimore ove il naturale ha assunto le proporzioni, la forma miticamente coagulata del pensiero stesso della natura, sia essa forma la finestra o l'*all-over* del decorativo.

Il brano fotografico si declina evidente, inserto che incide e irrita la superficie tesa del pittorico, come accidente sovrapregnante di spazio: non quadro nel quadro o *doublure*, com'è stato fra teatro visivo secentesco e concettualismi recenti, ma visione sulla visione, conficcata in essa e riverberantesi in una sorta di tensione reciproca nella cui padronanza, nel cui complesso e sempre pericolitante bilanciamento, risiede la ragione stessa del processo artistico.

In altri casi esso non appare, ma ne avvertiamo l'aroma, la presenza



forte che è stata lì, a incidere sulla pelle dimensionale del lavoro, prima che gli atti precisi di Frare la inghiottissero, la rendessero introiettata mozione visiva agente sottopelle, nella casta e distillata naturalità di questa pittura così giansenisticamente artificiosa.

Gusto, s'è detto, è ciò di cui Frare è in cerca. Meglio, vero discernimento, avrebbe precisato il nostro Saint-Evremond, tra ciò che è sostanza e ciò che è effetto, tra ciò che sostanzia l'immagine, gli atti tutti e le scelte della pittura, e ciò che continuamente ad altro, a garanzie estranee, a bellezze importate e impostate, fa riferimento per poter dirsi d'esistere.

Frare ha rinunciato da tempo a quelle grazie di pelle, a quell'estetica di facciata, modale; ha rinunciato, infine, ai prestiti interessati d'una bellezza che ogni volta il nuovo si nega e ogni volta trova maniera d'acconciare. Ha scavato sino alla pittura più liberamente acclarata, ritrovando il diapason netto dell'intensità, della durata, dell'emozione lucida. "..., a traccia indiscutibile del luogo", recita un verso di Frare. In fondo, tutta lì è la pittura.